

Pascali e la Puglia, 10 anni dopo

L'11 settembre del 1968 moriva a Roma Pino Pascali, dopo alcuni giorni di agonia. Si era schiantato con la sua moto sotto il Traforo di via Nazionale. Aveva solo 33 anni ed era già l'artista italiano più interessante della nuova generazione. Quella stessa estate, la sala personale alla Biennale di Venezia doveva segnare la consacrazione: l'avvenimento era rimasto in ombra perché quello era l'Anno della Contestazione, con le sue clamorose polemiche anche ai Giardini.

In questi dieci anni, l'importanza di Pino Pascali nella vicenda artistica italiana è venuta sempre più emergendo. È oggi chiaro che le sue opere, le sue esperienze rapidamente maturate nel giro di pochi anni, segnano il punto più alto di sutura fra le suggestioni della pop art e la crisi creativa che prende (da Celant) il nome di arte povera: il più importante contributo italiano al discorso internazionale nel dopoguerra, dopo Burri. Al di là delle etichette, l'opera di Pascali segnava la transizione della cultura cosmopolita e consumistica dell'oggetto al recupero del primitivo mitico-magico; con connotazione mediterranea nel nostro artista.

Su questa "mediterraneità" credo di aver posto, sin da allora, l'accento più volte. Non mi facevano velo motivazioni campanilistiche (Pascali era nato a Bari, da genitori di Polignano a Mare, e a Bari aveva trascorso la giovinezza prima di trasferirsi, per gli studi di Accademia, a Roma). L'avevo conosciuto proprio quell'anno, alla Biennale, un paio di mesi prima della morte e avevo potuto constatare, parlandogli, quanto forti fossero in lui le motivazioni della terra d'origine, al di là del personaggio che si era costruito in ambiente romano.

Sono lieto di vedere ora confermata quella mia sommaria intuizione da esperti valorosi e, si capisce, di finezza critica ben maggiore. Penso a Calvesi, per esempio, che nel '76 parlava, a proposito di Pascali, del mito della grande Madre (articolo sul Corriere della Sera del 9 maggio '76, ripubblicato di recente in Avanguardia di Massa, Feltrinelli 1978).

Su questa traccia, peraltro, ritengo ci sia ancora da lavorare, e si potrebbe farlo utilmente proprio da qui, dalla Puglia. Se non altro, come modo serio di ricordare e di onorare un nostro artista. Molto si è scritto su Pascali, ma nemmeno la buona monografia di Vittorio Rubiu (ed. De Luca, 1976) la più recente, esaurisce una visione organica della sua personalità.

Oggi come oggi, c'è solo il grandissimo affetto, quasi un culto, dei vecchi genitori che vivono a Polignano con poche reliquie del figliolo (che lì è sepolto) a tenere l'esile filo pugliese di Pascali: grazie al premio annuale a lui intitolato, nato appunto nel giro ristretto dei famigliari, del fervore

appassionato e «patriottico» del polignanese Franco Favale, e di Palma Bucarelli quand'era ancora alla Galleria d'Arte Moderna. Premio, quindi, che stenta a calarsi vitalmente nella nostra realtà culturale.

Per l'edizione '78, la giuria si è trovata unanime sulla mia proposta di assegnare il Premio a Jannis Kounellis: l'artista greco fu uno dei più stretti amici di Pascali, e nel suo lavoro è facile rintracciare il medesimo filo di recupero del Mito.

Ma è proprio impossibile che la Puglia altri modi non sappia trovare per recuperare alla sua cultura di oggi quel seme di esperienza? La domanda viene girata, ancora una volta, anche alla Regione. Con la speranza che qualcuno almeno ricordi, in qualche modo, un decennale sul quale altrove si sarebbero gettati a capofitto.

Pietro Marino